

Hotel Berna Milano

www.hotelberna.com





Via Napo Torriani, 18 - Milano Tel. +39 (02) 677311 - Fax +39 (02) 6693892 info@hotelberna.com



AnnaCarlotta Biffi

La leggenda dell'albero di noci

> GOLDEN BOOK HOTELS



Nel corso dell'autunno-inverno scorso, i componenti del nostro "pool" di autori hanno scritto ciascuno un breve inedito racconto, durante il soggiorno presso i vari Golden Book Hotels: il tema suggerito sono stati gli stessi Alberghi ospitanti, che hanno fatto da scenario o addirittura da protagonisti delle varie storie.

I racconti, compreso questo per l'Hotel Berna di Milano, hanno visto la luce proprio il 23 Aprile 2016, Giornata mondiale del Libro e del Diritto d'Autore - altrimenti nota come Giornata del Libro e delle Rose, nonché festa di San Giorgio.

L'obiettivo della Giornata - che è evento patrocinato dall'UNESCO - è quello di incoraggiare a scoprire il piacere della lettura e a valorizzare il contributo che gli autori danno al progresso sociale e culturale dell'umanità

Golden Book Hotels, nel suo piccolo, vuole contribuire a questo obiettivo, mantenendo fede alla propria missione di legare alla dimensione della vacanza e del relax il piacere della lettura, nel contempo valorizzando il lavoro di nuovi scrittori non professionisti.

Buona lettura!

www.goldenbookhotels.it

L'AUTORE

AnnaCarlotta Biffi



Avvocato di professione, sognatrice per passione. Vive vicino a Monza con Fabio, la loro piccola Ludovica e l'adorato cane Raus. Nell'adolescenza ha riempito pagine e pagine di diari, oggi scrive racconti e romanzi di vario genere. Vegetariana convinta, ama la pioggia più del sole e spesso gli animali più degli uomini.





© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati. Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.

La leggenda dell'albero di noci

Ronfrr... ronfrr...

Il vecchio Merlino se ne stava acciambellato sul suo cuscino di velluto rosso facendo le fusa.

Cecilia era languidamente seduta su di una comoda poltroncina stile impero, i suoi gomiti erano appoggiati ai braccioli ricoperti di una ricca stoffa broccata color rubino con screziature dorate, mentre il legno scuro e lucido dello schienale brillava come le castagne appena scivolate fuori dal riccio.

Sul tavolino tondo avanti a lei c'erano alcuni fogli sparsi: vecchi ritagli, appunti e annotazioni.

La finestra era socchiusa, appena quel poco per far uscire il fiato di fumo che esalava dalla sua sigaretta, debolmente adagiata sul posacenere in marmo al centro del tavolo.

La stanza era pervasa da un profumo di bergamotto e vaniglia, le pareti erano ricoperte da una deliziosa carta da parati della stessa tonalità rosa del copriletto.

Tutto era stato accuratamente scelto e studiato, quasi che gli oggetti fossero stati messi lì per coccolare gli avventori dell'albergo.

Cecilia era all'Hotel Berna da una settimana, quello era il suo primo soggiorno in una Milano di cui aveva sempre sentito parlare, ma non aveva mai visitato.

Trovava che quella città con il cielo plumbeo e il traffico congestionato avesse un fascino particolare. La frenesia della vita quotidiana, gli happy hours, gli uomini in giacca e cravatta con occhiali scuri, le donne dai capelli phonati con tacchi altissimi, le vetrine luminose e colorate: tutto questo affascinava la giovane Cecilia. Lei che aveva sempre vissuto in un piccolo paesino della Liguria, abituata solo alla salsedine, alle strade sterrate e alle sere sulla spiaggia davanti al fuoco.

Con le dita della mano sinistra giocherellava nervosamente con l'anello di zaffiro infilato al suo anulare, forse l'eredità più preziosa che sua nonna Griseide le aveva lasciato. Lo faceva roteare con movimenti lenti e ritmati muovendolo a destra e sinistra, e poi ancora a destra e a sinistra, mentre con l'altra mano solleticava le pagine sparse davanti a lei, sfogliandole nervosamente. Ad un certo punto il suo dito indice indugiò su un vecchio ritaglio ingiallito e dal contorno frastagliato. La carta era molto vecchia e macchiata in più punti. Pareva sul punto di sgretolarsi al solo tatto.

Lo fissò a lungo.

"1 novembre 1390.

Cara P.B., tra molti lustri, quando la notte di sabato cadrà

nel giorno dei santi e il sole guarderà fissa la luna, un cerchio verrà compiuto con il nostro sangue e le nostre anime voleranno. Sale, Cera e Incenso libereranno il Noce e noi potremo volare. S.Z."

Cecilia aveva ricevuto quel biglietto tramite una lette-

ra che sembrava essere rimasta chiusa e silenziosa per molto molto molto tempo. Ricordava il vecchio francobollo incollato e gli angoli della busta segnati dalla polvere. L'aveva trovata nella sua casella della posta sei mesi prima e non c'erano dubbi: era indirizzata a lei. Una vecchia mappa accompagnava la lettera: sopra vi erano disegnati una costruzione che pareva una chiesa, degli alberi e alcuni segni indecifrabili, apparentemente indecifrabili. Solo dopo mesi di accurate ricerche, Cecilia aveva scoperto, o almeno così sperava, quale luogo indicasse.

Milano.

Piazza Sant'Eustorgio.

Piazza delle Basiliche.

Prese un'abbondante boccata di fumo dalla sua sigaretta, la spense e si alzò dalla sedia. Afferrò nervosamente il pezzo di carta dal tavolo e lo strinse. Aveva letto quella frase più e più volte, non era certa che fosse quello che lei credeva, ma qualcosa le sussurrava nell'orecchio che il suo intuito non la tradiva... e poi quelle iniziali, S.Z... le stesse incise sul suo anello di zaffiro. Sua nonna non a caso le aveva lasciato quel monile, ma Cecilia non sapeva altro.

Merlino fece un miagolio stiracchiato e inarcando la

schiena con la coda alzata le si strusciò sulle gambe.

Cecilia si riebbe dai suoi pensieri e prima che potesse afferrare l'ampia borsa color terra bruciata appoggiata sul letto, Merlino ci saltò dentro. Lei lo carezzò mentre lui si abbandonava alle sue mani, poi indossato il suo stretto cappotto grigio, si avvolse intorno al collo una lunghissima sciarpa color lavanda e uscì con la borsa sotto al braccio.

Erano le cinque del pomeriggio.

Di fronte all'Hotel Berna c'era una deliziosa caffetteria dalle tende color carta da zucchero.

Cecilia vi si infilò.

La lettera poteva aspettare, la sua fame no.

Non appena aperta la porta, un profumo fragrante e delicato le invase le narici.

Dolci appena sfornati.

Entrò e si sedette ad un tavolino.

«Dica?» chiese distrattamente un cameriere con in mano un blocchetto ed una penna.

«Un cappuccino» rispose Cecilia, posando delicatamente la borsa sotto al tavolo, «un cappuccino con tanta schiuma e del cacao, grazie» concluse accennando un sorriso.

«Bene» replicò lui voltando le spalle.

«Ah, mi scusi... anche due o tre pastefrolle, per cortesia» aggiunse quasi arrossendo.

«Certo» replicò il cameriere, che senza elargire troppi sorrisi tornò dietro al bancone.

Cecilia si lasciò andare sullo schienale del comodo divanetto marrone. Sentiva sotto al tavolo Merlino che

faceva le fusa da dentro la borsa. Nessun altro gatto avrebbe sopportato tanto, ma Cecilia era per Merlino molto più che una semplice padrona.

Dopo una buona mezz'ora, ristorata si alzò dalla sedia e si diresse alla cassa.

«Tre euro e dieci centesimi» disse distrattamente la vecchia signora con uno chignon grigio cenere arruffato dietro la nuca.

Cecilia allungò le monete. «Tenga e... ehm... mi scusi...» chiese all'anziana quasi sottovoce, «mi saprebbe dire la strada più veloce per raggiungere la Basilica di Sant'Eustorgio?»

«Devi prendere Via San Gregorio e poi Corso Buenos Aires, camminando oltre Corso Venezia, attraversando Porta Vittoria... poi lì chiedi per Via Santa Sofia» disse la signora senza alzare gli occhi dallo scontrino, «ma anche se il tuo cammino sembra lastricato di santi, si sta facendo buio e non ti consiglio di recarti in quei posti» aggiunse guardandola da sotto le sporche mezzelune adagiate a metà del naso.

Cecilia rimase immobile a fissarla, poi tentò di dire qualcosa, ma ne uscì solo un balbettio sconclusionato.

«E comunque» aggiunse la vecchia signora «fai bene a portarti la tua borsa... e il tuo gatto» le disse indicando la sacca sotto il suo braccio.

Cecilia sgranò gli occhi quasi intimorita: Merlino era ben nascosto, non poteva averlo visto. Poi fece un mezzo sorriso tra l'imbarazzo e lo sconcerto, facendo finta di non capire.

La signora le allungò il resto.

Cecilia lo afferrò, ma prima di poterlo riporre in tasca, si rese conto che non erano solo monete.

La signora le strinse la mano e le sibilò: «Tienilo, stasera ti servirà».

E, come se nulla fosse, si mise a battere lo scontrino del cliente successivo.

Cecilia, quasi inebetita, scivolò via dal locale.

Fece alcuni passi fuori, poi si fermò.

Aprì la mano e, oltre a qualche centesimo ramato, vi trovò un piccolo cono di incenso.

Cecilia era sbigottita. Sapeva che le sarebbe servito, era nella lettera... ma come faceva la vecchia signora a saperlo? Chi era quella donna?

Tornò indietro e rientrò nella caffetteria.

Si diresse veloce alla cassa.

«Mi scusi, sa dirmi dov'è andata la signora anziana che era qui alla cassa poco fa?» chiese Cecilia ad una giovane ragazza con una lunga frangia da cui facevano capolino piccoli occhi verdi.

«Ehi, ragazzina... ti sembro anziana?» disse la giovane con fare sgarbato. «Dimmi se vuoi qualcosa, se no spòstati, ché stai creando coda».

«Mi scusi» replicò Cecilia, «è che ho parlato pochi minuti fa con una signora che era qui alla cassa, e avrei bisogno di parlarle nuovamente. Sa dirmi dove è andata?» chiese abbassando al voce.

«Non c'è nessuna *signora* qui. Ho attaccato stamattina alle otto e lavorerò fino a stasera... e non ho tempo di scherzare, né tantomeno voglia. E ora sciò, vai» disse, facendole un cenno con una mano.

Cecilia avrebbe voluto reagire, ma la coda dietro di lei la spinse via.

Uscì dalla caffetteria.

Dai vetri scrutò l'interno, ma della signora non vi era traccia. Poi il suo sguardo cadde fugacemente sulla ragazza alla cassa.

Quella le diede un'occhiata di rimando.

Fu solo un lampo. Un istante quasi impercettibile.

Cecilia ebbe la netta impressione che la ragazza l'avesse guardata come la vecchia signora poco prima. Restò immobile a rimirarla, ma quella non la degnò più di uno sguardo.

Con il cuore che le batteva nel petto e le mani che sudavano, se ne andò.

Tutto era molto strano.

La strada per arrivare fino alla Basilica di Sant'Eustorgio era piuttosto lunga, ci avrebbe impiegato almeno un'ora, ma Cecilia non aveva fretta.

Avrebbe comunque dovuto attendere la sera.

Camminò per un po' guardandosi intorno.

Gli alti palazzi grigi di Milano le incutevano quasi timore, e le grandi facciate neoclassiche le facevano pensare allo sfarzo e all'eleganza di un tempo che fu.

Ad un certo punto, quasi dimenticata in un angolo, vide una vecchia cabina telefonica.

Era rossa, scolorita, con alle pareti scritte e graffiti.

Cecilia vi entrò, tirò fuori la sua vecchia tessera magnetica, la introdusse nell'apposita fessura, pigiò alcuni numeri. E attese

E attese.

Tu... tu... tu...

«Pronto?» trillò una voce al di là della cornetta.

«Ciao mamma!» disse Cecilia, non appena l'eco della voce di sua madre risuonò nella cabina telefonica «sono io! Oh, sì sì... sto bene, sto benone, la mia tesi prosegue. Stamattina sono andata alla Sormani... ma come cos'è? È una delle più grandi biblioteche di Milano... molto bella... con paralumi verde smeraldo su ogni tavolo, un profumo di libri intenso e un'atmosfera quasi surreale. Nel centro di Milano... che strano! Fuori smog traffico e tensione, dentro profumo di pergamena, calma e silenzio... bello, bellissimo...» mentì Cecilia «ma sì che mangio, mamma, stai tranquilla! ok... ok... ti chiamo domani! Un abbraccio, saluta papà».

Cecilia riappese con una morsa al cuore. Odiava mentire a sua madre, non lo aveva mai fatto e sapeva che le bugie a fin di bene non esistono, sono e restano pur sempre bugie.

Però non aveva avuto il cuore di dirle il vero motivo per cui era lì. Sua mamma era così cattolica e così credente che non l'avrebbe mai capita. Non sapeva neanche della lettera che aveva ricevuto mesi prima. Non lo sapeva nessuno. Solo Merlino.

Faceva freddo e la nebbia iniziava ad alzarsi.

Camminò per alcuni minuti ripensando alle parole di sua madre, sentiva l'ansia salirle dalla gola e l'aria fermarsi tra lo stomaco e i polmoni.

Arrivò alla piazza.

Bellissima.

E ora che stava iniziando a salire la foschia che si insi-

nuava lungo i portoni, le pareva ancora più bella.

In un angolo spuntavano dalla bruma, come giovani soldati, alcuni alberi dalle fronde verdeggianti.

Cecilia ebbe un brivido. Si strinse nel suo cappotto e abbracciata la borsa con dentro Merlino, entrò nella piazza.

Il rumore dei suoi passi sui ciottoli faceva eco in tutta la piazza e il fischio del vento tra le foglie sembrava una cantilena.

Non c'era nessuno. Il grande portone della chiesa era sigillato e sul sagrato c'erano solo alcuni sparuti chicchi di riso, sicuramente il ricordo di un matrimonio celebrato.

Cecilia aveva paura, ma era decisa a capire se ciò che aveva scoperto fosse vero.

Camminò verso gli alberi e non appena vi arrivò vicino iniziò a toccare ogni tronco, controllare ogni ramo, esaminare ogni foglia... finché lo vide.

L'albero di noci.

Stette immobile con il naso all'insù a fissarne la grandezza del tronco scuro ed enorme, e l'imponenza della chioma che sovrastava tutto.

La luna brillava da dietro le fronde e alcune stelle avevano iniziato a fare capolino nel buio.

Posò la borsa per terra, Merlino saltò fuori immediatamente. Estrasse un barattolo.

Era piccolo, tondo e chiuso da un tappo di sughero ben pigiato nel collo.

Lo mise per terra.

Come questo toccò il suolo, una folata di aria gelida e

innaturale si levò sopra la testa di Cecilia, e la ragazza fu quasi certa di avere udito il suo nome nel roboare nel vento.

Fece un respiro profondo, fissò Merlino negli occhi e questi, quasi sentisse il pulsare del cuore di Cecilia, strizzò i suoi intensi occhi dorati e le fece un lungo miagolìo.

Cecilia ricambiò con un sorriso.

Si inginocchiò e aprì il vasetto.

Sale grosso.

«Benvenuta, sorella».

Cecilia si alzò di scatto e si voltò impaurita.

Strizzò gli occhi, poi balbettò: "Chi... chi... chi sei?» chiese facendo due passi indietro, spaventata quasi avesse visto un fantasma.

«Ciao Cecilia, mi chiamo Lucilla».

Mentre i capelli rosso fuoco di Cecilia splendevano alla luce della luna e i suoi riccioli tradivano i battiti del suo cuore, alcune ciocche dei lunghi capelli argentei di Lucilla fuoriuscivano dal cappuccio che aveva in testa, immobili ed eleganti.

In lontananza si sentiva solo il verso di una civetta.

«Ma io... non... tu... chi sei?» balbettò Cecilia.

«Stai tranquilla. Sono qui per aiutarti. Sono tua sorella... sì, tua sorella, anche se non di sangue».

«Cosa vuol dire sorella? Io non ho sorelle! E poi cosa ci fai qui?» chiese Cecilia, mostrando una sicurezza che nemmeno lei credeva di avere.

«Sai perché sono qui. Per il tuo stesso motivo. Non sei pazza. Hai già trovato le risposte, ma io ti spiegherò

i dettagli che ti mancano» fece la ragazza allungando una mano verso Cecilia. «Mostrami il tuo anello» e così dicendo, Lucilla allungò la mano sinistra.

La ragazza quasi ipnotizzata vide che la giovane dai capelli d'argento portava al dito un anello del tutto identico al suo, non fosse che per la pietra al centro: un enorme rubino. Allungò la propria mano, e nel momento in cui i due anelli si sfiorarono una luce dorata rifulse nel mezzo.

Spaventata Cecilia si ritrasse.

«Capisci cosa intendo?» chiese Lucilla, guardandola dolcemente.

Cecilia fece cenno di no.

«Se non sbaglio» iniziò lei «ci sono delle iniziali sul tuo anello... e se non sbaglio dovrebbero essere S.Z."

Cecilia annuì di nuovo.

«Guarda qui» disse Lucilla, facendole vedere il suo rubino.

Cecilia lesse "P.B".

«Cosa vuol dire?» chiese fissando gli occhi chiari di Lucilla.

La ragazza respirò e, con un gesto quasi felino della mano, si spostò il cappuccio liberando i suoi lunghi capelli: «Ti ho mandato io quella lettera».

«Tu? perché? ma come? non bastava una telefonata? non potevi spiegarmi di più? io non capisco...» disse Cecilia scuotendo la testa.

«No, Cecilia. Non avresti mai creduto. Dovevi comprendere da sola chi sei... ed ora fa silenzio e ascolta» così dicendo Lucilla iniziò a narrare.

«Nel 1390, in questo luogo le due sorelle Sibilla Zanni e Pierina Bugatis vennero arse vive. Qui, proprio sotto questo noce. Non erano sorelle di sangue, ma sorelle di Sabba: come me e te. Non si piegarono agli occhi della Chiesa e secondo i bigotti dell'epoca non cedettero al cospetto di Dio. Erano streghe. Come noi. Sotto questo noce, su queste radici venne fatta una pira e loro morirono tra urla di dolore e imprecazioni. Noi siamo qui per liberarle. Siamo qui per onorare il loro ricordo. Siamo qui perché siamo come loro. Siamo qui perché in noi scorre il loro sangue».

Cecilia ascoltava a bocca spalancata: «Ma... ma mia nonna... lei? come?» chiese senza riuscire a formulare un pensiero compiuto.

«Noi, sorella mia, siamo le loro discendenti. Tu hai il sangue di Sibilla e hai le sue stesse doti magiche. Tua nonna Griseide lo sapeva. Come te, anche lei aveva del potere ed è per questo che ti ha lasciato quell'anello».

Come un fulmine a ciel sereno, Cecilia mise insieme tutti i pezzi: le cantilene che sua nonna le aveva insegnato, le ampolle in cantina, la presenza costante di un gatto con loro, le spezie e l'incenso che bruciavano sempre in quella casa.

I ricordi di Cecilia furono interrotti dalle parole di Lucilla: "Io, invece, sono la pronipote di Pierina. Siamo streghe, Cecilia, streghe del ventunesimo secolo».

Cecilia fece un profondo respiro. Chiuse gli occhi e strinse l'anello che aveva al dito. In cuor suo aveva già capito che lei non era come le altre.

Annusò l'aria dilatando le narici, come aveva visto fare a Merlino più volte, riempì i polmoni di ossigeno e, fissato lo sguardo su Lucilla, disse: «Bene, cosa ci è richiesto di fare, oggi?»

Le due giovani si misero in ginocchio sotto all'albero di noci.

Lucilla aveva acceso un enorme cero bianco, mentre il sale grosso contenuto nel barattolo di Cecilia era stato sparso qua e là.

In un angolo, l'incenso della vecchia signora della caffetteria bruciacchiava, emanando un aroma dolciastro. Lucilla prese un coltello dal manico intarsiato e lo fece sfilare sul palmo della sua mano sinistra. Una lunga ferita iniziò a lasciar sgorgare del sangue. Strinse il pugno, poi passò a Cecilia il coltello: «Forza» disse «facciamo ciò che dobbiamo».

Cecilia lo prese e, quasi fosse in trance, si ferì anch'essa. Poi lasciando gocciolare il sangue sul terreno fecero un cerchio attorno a loro stesse.

Dove l'una cominciava il cerchio, l'altra l'aveva terminato.

Si alzarono, lasciando che il terreno umido bagnasse i loro piedi, l'una di fronte all'altra, si strinsero le mani, si fissarono negli occhi. Poi tenendo le dita intrecciate, alzarono le braccia al cielo e gridarono i nomi delle loro trisavole.

La terra parve tremare.

La luna emise un boato, e per un momento il vento divenne un turbine di ghiaccio. Una pesante nebbia avvolse l'albero di noci e le ragazze nel cerchio.

Merlino, quasi sapesse cosa fare, emise un soffio che rimbombò tra le piante, un segnale, un richiamo per gli altri.

Tutto durò un attimo.

Poi la quiete.

Cecilia fece appena in tempo a intravedere nel cielo il volto della vecchia signora della caffetteria tra tanti che arrivavano, prima di essere trascinata nel suo primo Sabba.

[NdA: esistono alcuni atti del processo a Sibilla Zanni e Pierina Bugatis, condannate alla pena capitale nel 1390 e arse in piazza Sant'Eustorgio perchè accusate di aver partecipato a dei "sabba" nella zona dell'attuale Porta Romana, ove un tempo c'era una foresta, e precisamente in via Laghetto 2, dove la leggenda posiziona la residenza di una fattucchiera.]



mappa interattiva



"Una camera senza libri è come un corpo senza un'anima."

CICERONE

www.goldenbookhotels.it



Facebook





Pinterest



Scarica App